

E.M. Avrutin, *Racism in Modern Russia. From the Romanovs to Putin*, Bloomsbury Academic, London-New York 2022 (= Russian Shorts), pp. 140.

Negli ultimi anni sul tema del razzismo nella società russa sono stati pubblicati i lavori di M. Mogil'ner (*Homo Imperii. Istorija fizičeskoj antropologii v Rossii*, NLO, Moskva 2008; rid. ingl. 2013), D. Rainbow (ed., *Ideologies of Race: Imperial Russia and the Soviet Union in Global Context*, McGill-Queen's Univ. Press, Montreal 2019), J. Sahadeo (*Voices from the Soviet Edge: Southern Migrants in Leningrad and Moscow*, Cornell Univ. Press, Sage House 2019). In questo filone si inserisce *Racism in Modern Russia* di E.M. Avrutin, pubblicato nella collana "Russian Shorts" per i tipi di Bloomsbury Academic. L'autore, sin dalle premesse, evidenzia come questo ambito di ricerche vada a colmare una lacuna nella storiografia del XX secolo: "scholars of Russian history and culture have overwhelmingly dismissed the wider impact of raced-based thought and practices" (p. 4). Nell'importante monografia collettanea *Demonizing the Other: Antisemitism, Racism, and Xenophobia* (Routledge, London 1999, p. 8), R. Wistrich affermava che la demonizzazione dell'"altro" come mezzo di pulizia etnica ha avuto un ruolo importante nei nazionalismi moderni, capaci di sfruttare le "ethnocentric group differences to solidify their community against a common enemy". Avrutin raccoglie la lezione di Wistrich quando, a partire dai fatti di Birjulëvo contro immigrati caucasici (2013) descritti nell'introduzione, evidenzia come, nel corso della storia russa, la "racialization", ovvero il sistema gerarchico di differenze basato su attitudini e percezioni razziste, sia stato capace in modo dinamico di fornire alla comunità una facile 'spiegazione' alle disuguaglianze sociali ed economiche sperimentate nella quotidianità. Nel saggio qui recensito l'autore, rintracciando elementi di razzismo nella storia della società russa a partire dall'Ottocento, dimostra in modo sintetico e convincente che, pur in assenza di un vero razzismo di stato, le ideologie e gerarchie razziali hanno permeato la storia sociale e culturale dell'ultimo secolo e mezzo, fino alla Russia contemporanea. Il saggio è suddiviso in quattro capitoli, un'introduzione, e un apparato di note e bibliografia.

Nel primo capitolo (*The Empire's Races*) Avrutin osserva che il razzismo (pseudo-)scientifico ebbe un ruolo importante nello sviluppo del pensiero scientifico e sociale dell'Europa di fine Ottocento, tanto che all'epoca persino alcune componenti ebraiche si appropriarono del linguaggio della "race science as a positive form of collective self-expression and self-definition" (p. 10). Anche se questo linguaggio comparve in Russia alla fine del secolo come categoria esplicativa delle differenze etnografiche – nei termini fondanti di De Gobineau, "l'inégalité des races humaines" –, gli scienziati russi che aderivano alla "race science" "usually distanced themselves from crude biological thought" (p. 20). Essi non erano generalmente soliti legare l'idea di una "disuguaglianza"

razziale esclusivamente a una supposta diversità fisica (cosa che invece tentò di fare A.A. Ivanovskij nel classificare la popolazione dell'Impero da cui isolare gli ebrei), ma studiavano l'ambiente e lo sviluppo biologico, evidenziando nel processo di differenziazione l'influenza dei matrimoni misti e la presenza di differenze religiose, linguistiche, etnico-culturali, e di pregiudizi e stereotipi riguardo alle diverse etnie.

Nel secondo capitolo (*Boundaries of Exclusions*) l'autore analizza la categoria della "russità" applicata alla diversità etnico-razziale nel periodo tardo-imperiale a partire dalla questione ebraica, con particolare riguardo alle politiche reazionarie e alle leggi repressive che limitavano la residenza, il lavoro, lo studio, i rapporti sociali. Avrutin evidenzia l'importanza, per il pensiero razzista di inizio Novecento, di I. Sikorskij. Professore dell'Università di Kiev, Sikorskij acquisì la reputazione di eminente intellettuale e 'teorico del razzismo' (si veda, ad es., il volume di L. Kacis *Krovavyyj navet i russkaja mysl'*, Mosty Kul'tury, Moskva 2006), tanto da essere incaricato in qualità d'esperto a stendere una perizia nel celebre processo per omicidio rituale contro M. Bejlis (1913). Nella sua visione delle disuguaglianze delle razze Sikorskij classifica gli ebrei al livello più basso della scala razziale, equiparandoli ad "American 'Negro elements'" (p. 44). Avrutin rileva però che, a differenza degli ebrei russi, per i pochi afroamericani residenti all'epoca nell'Impero la questione razziale non fu una minaccia. L'autore sottolinea quanto negli anni prebellici, soprattutto a causa delle spinte conservatrici della politica imperiale, le etnie considerate 'scientificamente' diverse fossero percepite come una minaccia alla salute e alla prosperità dell'Impero. Se nella cultura popolare delle regioni occidentali gli ebrei erano pregiudizialmente percepiti come la causa principale dei problemi dell'Impero, dalla parte opposta oggetto di attenzioni e paure fu la popolazione asiatica, ritenuta un pericolo (il 'pericolo giallo') per la stabilità geopolitica dello stato e gli interessi economici della Russia. Avrutin si sofferma soprattutto sulla deumanizzazione a mezzo stampa del 'nemico' giapponese e sulle politiche e i pregiudizi nei confronti degli immigrati coreani e cinesi (la principale forza-lavoro dell'Estremo oriente russo).

Nel terzo capitolo (*The Most Hopeful Nation on Earth*) l'autore evidenzia le contraddizioni presenti nella storia dell'URSS, con le iniziali speranze di uno stato diverso, la reazione della società, il percorso verso l'abolizione di privilegi e restrizioni etniche, sociali, religiose, e il riconoscimento delle minoranze. Secondo l'autore l'URSS degli albori era la nazione che creava nel mondo le maggiori aspettative di realizzazione dell'uguaglianza sociale e riconoscimento dei diritti civili a tutti i cittadini. L'autore si sofferma sulla discrasia tra politica ufficiale antirazzista (nessuna restrizione in base a caratteristiche fisiche e appartenenza etnica) e la presenza di razzismo nella società. Da una parte l'URSS si apriva ai popoli 'diversi', divenendo il polo d'attrazione per gli afroamericani, come W.E.B. Du Bois, W.L. Patterson, L. Thompson, i quali, testimoni della libertà e della cortesia di cui all'epoca godevano in URSS, dimenticavano di essere "an American Negro" (p. 55). In URSS, inoltre, gli ebrei sovietici furono liberi di muoversi al di fuori della 'zona di residenza', e fu fondato – va detto, il più lontano possibile dal centro politico – uno 'stato ebraico', il Birobidžan. Dall'altra, però, l'URSS presentava anche episodi di razzismo: nei confronti degli ebrei, percepiti come "eternal alien", isolati o arrestati perché considerati inaffidabili, indegni, un pericolo sociale; nei confronti in generale dei cittadini di carnagione più scura, solitamente nativi dell'Asia Centrale – tanto che le discriminazioni arrivarono a toccare anche persone "a little bigger and a little darker" (p. 59) rispetto alle popolazioni asiatiche. La contrapposizione serve all'autore per dimostrare che l'edificazione di una società senza razzismo si scontrava con il disprezzo razziale nei confronti dei 'vicini di casa' dal diverso colore della pelle, in quanto "blackness – a marker of foreignness and exoticism, if not alienation – increasingly occupied a conspicuous place in Soviet society" (p. 82).

Nel quarto capitolo (*The White Rage*) l'autore si sofferma sulla Russia post-sovietica. Al collasso dell'URSS, che aveva provato a diffondere, anche se in modo contraddittorio, il messaggio dell'anticolonialismo e dell'antirazzismo, fornendo un'apparente parità di trattamento ai cittadini di qualunque etnia, i confini tra "Russians and dark-skinned populations began to harden" (p. 83), giungendo in modo sempre più sinistro alla Russia di Putin, con recrudescenze di violenza xenofoba e discriminazioni razziali verso ebrei, africani, zingari, popolazioni del Caucaso e dell'Asia centrale. L'autore ipotizza che il problema non sia alimentato dalla condizione socioeconomica della popolazione, ma sia innescato dal vuoto ideologico post-sovietico che ha fatto emergere gruppi, correnti e partiti politici con valori e ideologie antisovietici, razzisti, xenofobi. Avrutin sottolinea come le politiche autoritarie di Putin (che in pubblico elogia la tolleranza interetnica) non solo galvanizzino gli estremismi russi, ma assurgano in Europa a modello per l'estrema destra e il populismo sovranista. Ciò rafforza nella maggioranza etnicamente russa una percezione negativa, come fossero un problema e un pericolo, delle minoranze del Caucaso e dell'Asia centrale, soprattutto Uzbekistan, Tajikistan, Azerbaijan, Kyrgyzstan, ma anche Armenia e Moldavia. I cittadini dalla pelle più scura subiscono controlli, discriminazioni, abusi d'ogni tipo. Avrutin conclude riconoscendo che, benché l'amministrazione non sia mai stata russocentrica, lo stato postsovietico ha creato un'elaborata rete di discriminazioni che tocca aspetti diversi della vita quotidiana, tracciando una netta linea di demarcazione tra russi e popolazioni delle distanti periferie caucasiche e centroasiatiche.

In *Racism in Modern Russia* Avrutin fornisce una visione dotata di continuità, con domande su significati e funzioni, nella storia russa, dell'idea di razza, su identificazioni e categorie razziali, sul rapporto tra razza, colore della pelle e geografia, e individua il momento in cui, nell'opposizione 'politica dello stato vs. quotidianità della società', il colore diviene elemento discriminante. Si tratta di un testo importante anche per le fonti su cui poggia, in quanto fornisce un'ampia e utile bibliografia di approfondimento, rimanda a una serie di testi etno-antropologici del periodo tardo-imperiale, confronta le posizioni occidentali (specialmente negli USA) e russe in dibattiti e discorsi sulla razza nel corso della storia, riporta le preziose testimonianze (anche inedite) di persone di colore presenti in Russia e in URSS, seleziona i lavori sulla Russia contemporanea in relazione alle discriminazioni nei confronti dei cittadini non russi e degli immigrati. In conclusione, Avrutin dà una coerente spiegazione storico-sociologica ai fatti di Birjulëvo, e in generale alle accuse, alle discriminazioni e alle violenze sperimentate nella Russia di Putin da chi proviene (o sembra provenire) dal Caucaso o dall'Asia centrale.

*Alessandro Cifariello*